

EMILIO MALESANI

LA XI ESCURSIONE GEOGRAFICA INTERUNIVERSITARIA NELLA ROMAGNA E NELLE MARCHE SETTENTRIONALI

(1-6 maggio 1937)

La serie ormai lunga delle nostre escursioni geografiche interuniversitarie, interrotta l'anno passato per ovvie ragioni, è stata ripresa quest'anno dal Comitato Nazionale per la Geografia, che ha scelto come campo della escursione stessa il territorio della Romagna Appenninica e delle Marche Settentrionali. Si è adottato cioè, con poche variati imposte da ragioni logistiche, l'itinerario già studiato, nell'estate del 1935, dal compianto Prof. Carlo Errera, Vice Presidente del Comitato, che, colpito da un nuovo assalto empilegico dopo la sua partecipazione dalla X Escursione nel Trentino, nella forzata immobilità preparava per noi questa undicesima manifestazione. Fu scelto come luogo di riunione e di partenza Forlì, ma poichè moltissimi dei partecipanti si trovarono a Bologna sul mezzogiorno di sabato 1° maggio, prima di partire per Forlì la comitiva si portò alla Certosa per recare un devoto omaggio alla tomba del Maestro indimenticabile.

Lo svolgimento dell'escursione, organizzata dal Prof. Toniolo della R. Università di Bologna, Segretario del Comitato Nazionale per la Geografia e dai suoi collaboratori Proff. Malesani e Merlini, ebbe inizio ufficialmente a Forlì, dove la comitiva, formata da Professori, assistenti e laureandi in Geografia delle Università di Bari, Bologna, Firenze, Milano, Napoli, Roma, Torino e Venezia si riunì al completo. Agli escursionisti sono stati distribuiti, una piccola guida (*XI Escursione Geografica Interuniversitaria in Romagna e nelle Marche, Brevi note illustrative* - Pisa, 1937) preparata dal Prof. Ettore Ricci dell'Università di Roma, ed il foglio n. 6 della carta d'Italia alla scala 1:500.000 offerto dalla Direzione del T. C. I.; guida e carta che servirono ad un rapido ambientamento. Il Prof. Ricci è stato anche, durante tutto il percorso, ottimo e graditissimo illustratore della regione visitata. In tutte le località di sosta ed in particolare a Cagli, Tolentino, Macerata, Ancona e San Marino, le autorità locali hanno fatta calda e cordiale accoglienza agli escursionisti, così come avevano facilitato in tutti i modi la organizzazione logistica.

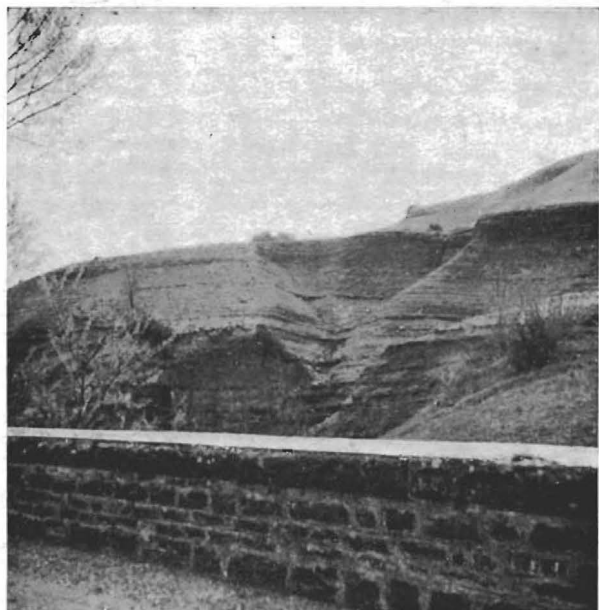
Prima meta dell'escursione è *Predappio*, dove saliamo da Forlì nel pomeriggio dello stesso primo maggio per visitare la Terra del Duce e per deporre una corona sul sepolcro di Rosa Maltoni e di Alessandro Mussolini. Interviene il Vice Segretario Federale e la Fiduciaria Provinciale dei Fasci Femminili di Forlì; il Podestà di Predappio ci accompagna nella nostra visita e ci illustra i luoghi, ricchi di memorie e le recenti opere che hanno dato nuova fisionomia e nuova vita al paese.

Nella rapida corsa lungo la valle del Rabbi, affluente del Montone, possiamo osservare i verdi e coltivati terrazzi fluviali che si affacciano alla pianura tra Grisignano e Collina, e quindi le formazioni del piacentiano che sui due lati della valle ci accompagnano fin poco prima di Predappio Nuova. Il paese si stende sulla strada lungo il Rabbi, ma subito a monte dell'abitato la valle si restringe, incisa nelle formazioni marnose mioplioceniche a strati fortemente inclinati e con intercalazione arenacee verso Predappio Alta. Dall'alto della nuova Casa del Fascio si vede benissimo l'abitato di Predappio Alta aggruppato nella stretta vallecchia attorno ai ruderi del castello e il confronto tra le vecchie case e le recentissime costruzioni di Predappio Nuova ci appare come l'espressione del contrasto tra il vecchio e ristretto ambiente di un tempo e la nuova e pulsante vita odierna.

Le condizioni della ripida strada, che sale alla Rocca delle Caminate e porta a Meldola, non consentono al nostro automezzo di sorpassare il contrafforte che separa la valle del Rabbi da quella del Ronco-Bidente e ci costringono a tornare a Forlì per la medesima via.

Il mattino della domenica 2 maggio il nostro torpedone alle ore sette precise parte da Forlì e si percorre la Via Emilia fino a Cesena passando rapidamente attraverso alla pianura e sorpassando il fiume Ronco e l'abitato di Forlimpopoli; ci avviciniamo quindi alle estreme pendici appenniniche che dominano la strada dalle alture plioceniche di Bertinoro e vengono a morire al Montecchio presso Capocolle, prima di Diègaro, dove entriamo nell'ampia conoide del Sàvio. Il tempo è incerto e Cesena (m. 40 s. m. — ab. 21.785 nel centro) al di là del fiume si mostra già imbronciata sotto le prime gocce preannuncianti la pioggia, che ci accompagnerà, purtroppo, per quasi tutta la giornata con brevi interruzioni che varranno soltanto a farci sentire più amaro il sacrificio di non poter osservare bene. Sulla sponda sinistra del Savio, attraverso alle coltivatissime alluvioni del terrazziano, per Borgo S. Vittore, dove sorge la Scuola Agraria, ci inoltriamo nella valle, che risaliremo fino alle sorgenti. Dall'automobile possiamo osservare i terrazzi, ben visibili specie tra S. Vittore e S. Demetrio, e la escavazione più recente del fondo valle, talora assai largo come a valle di S. Vittore. Dopo Castiglione la valle si va restringendo tra i versanti costituiti da marne argillose del miopliocene, attraversate da lenti gessoso-solfifere.

Dopo il ponte di Borello, dove si ha una buona visione panoramica dei terrazzamenti, la pioggia cade abbondante e ci accompagna fino a Mercato Saraceno, dove ci fermiamo per pochi minuti: il Prof. De Magistris, Sansepolcrista, a nome di tutti noi depone un omaggio floreale al busto di Arnaldo Mussolini. Si prosegue, sempre risalendo il Savio e la valle bene coltivata, per Sarsina (m. 243 s. m.) grosso borgo antichissimo, di origine umbra, patria di Plauto, e alla confluenza del torrente Para costeggiamo il piccolo lago artificiale, detto *bacino di Quarto*, costruito nel 1926, ma minacciato di rapido riempimento per la soverchia abbondanza dei detriti trasportati dal Sàvio. La strada, che corre ora sulla sinistra e ora sulla destra del fiume ed è tagliata sui pendii dei colli rivestiti di verde, ci porta a S. Piero in Bagno (m. 461 s. m. — ab. 2.419), il centro più importante e il mercato più frequentato dell'alto Savio e quindi a Bagno di Romagna, stazione idrotermale nota fin dall'epoca romana. Dopo S. Piero la valle si restringe e i pendii sono ricoperti di bosco ceduo; essa è sca-



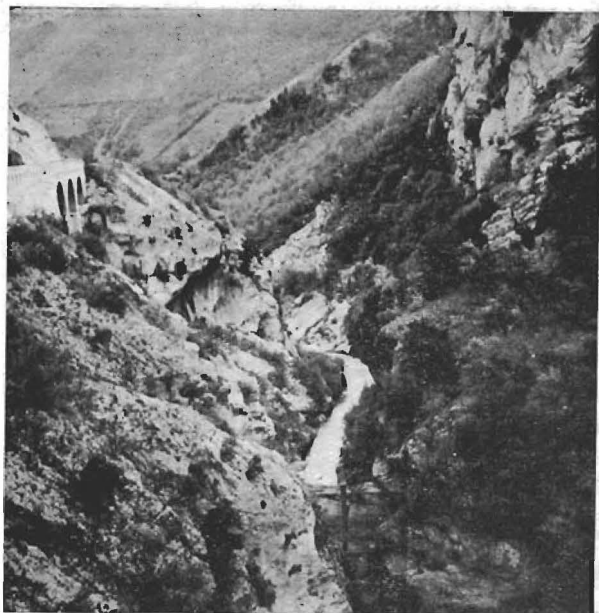
(Fot. Malesani)

Sulla strada da Villa di Montecoronaro a Le Balze,



(Fot. Acuto)

Meandri dell'alto Savio presso Verghereto.



(Foto. Malesani)

La gola del Sentino presso Valdorbia.



(Foto. Migliorini)

Il Candigliano presso il Furlo. A destra in basso la centrale elettrica.

vata completamente nelle formazioni marnose-arenacee dell'Elveziano e nel «*Flysch*» da cui è costituito tutto il bacino sorgentifero del Sàvio. Il Lipparini ritiene che anche le formazioni del «*Flysch*» siano mioceniche, per cui la valle risulterebbe incisa completamente nelle formazioni di un solo ciclo sedimentario; le argille turchine piacentiane non compaiono infatti che nello estremo lembo sulla sinistra del fiume allo sbocco in pianura, tra Monticino e Diègaro.

A *Bagno di Romagna* lasciamo la statale Umbro-Casentinese, che sale al passo dei Mandrioli, e continuiamo lungo il corso del Sàvio, sulla Tebro-Romagnola ultimata nel 1932. Dopo il ponte della Becca l'ardita arteria attraversa con un bel viadotto di sei arcate il torrente Mandrioli e con numerose risvolte e opere d'arte giunge a *Verghereto* (m. 812), costruito sopra uno sperone e un po' fuori della strada. Prima però abbiamo campo di osservare i numerosi ed interessanti meandri, che il fiume ha scavato nelle tenere formazioni del «*Flysch*». *Verghereto* è un belvedere da cui si gode la vista di tutta questa sezione dell'Appennino, ma per la scarsa visibilità della giornata non riusciamo a vedere il Monte Fumaiolo, che pur troppo resterà invisibile per noi sia da questa parte, come dal versante meridionale. La nostra sosta a Verghereto è brevissima e subito ci affrettiamo al valico di Verghereto o di Monte Coronaro (m. 865), il più basso e più facilmente transitabile della catena tosco-romagnola, al di là del quale si inizia la discesa nel bacino del Tevere. Quando siamo alla *Villa di Montecoronaro* (m. 830) il tempo migliora e una schiarita di induce ad avventurarci sulla strada che sale a *Le Balze* per raggiungere poi le *Vene del Tevere* come era stato prefissato. Ma pur troppo la schiarita è di breve durata e abbiamo appena oltrepassato il primo ponte sul Tevere, poco prima del paese, quando ricomincia a piovere. *Le Balze* (m. 1091) prendono il nome dai roccioni che sovraincombono al piccolo gruppo di case del pittoresco paesetto, abitato da pastori e agricoltori romagnoli, che nel periodo estivo si trasforma in ameno luogo di villeggiatura ed è frequentato da scampagnate di dopolavoristi diretti alle Vene del Tevere. Anche noi siamo forzati ospiti domenicali e consumiamo all'albergo la nostra colazione, costretti a rinunciare alle Vene del Tevere e al Fumaiolo (o «*Fiumaiolo*» come dicono sul posto e come ci conferma il Prof. De Magistris, che fin dal 1896 aveva proposto la più esatta dizione) senza che ci consoli almeno la visione panoramica che pur da *Le Balze* dovremmo godere delle cime dell'Aquilone, del Monte Castel Vecchio, del Monte della Moia e del Monticino.

Ridiscendiamo alla Villa* e riprendiamo la strada lungo l'alto Tevere che seguiremo fino a *Pieve Santo Stefano* (m. 431) e a *Sansepolcro* (m. 330) il centro principale della Val Tiberina che domina l'ampia pianura lacustre quaternaria. Tra un piovasco e l'altro visitiamo la cittadina ancora rinchiusa nelle sue mura medioevali e che conserva palazzi e case del 400 e del 500 e andiamo ad ammirare i dipinti di Piero della Francesca, il grande figlio di Sansepolcro, custoditi nella galleria di pittura del Palazzo Comunale.

Risaliti in torpedone, per S. Giustino iniziamo la ripida ascesa alla *Bocca Trababria*, che si apre a m. 1044 tra il Poggio Alto (m. 1262) dell'Alpe di Luna a nord e le cime del Monte S. Antonio (1168 m.) e il Montaccio a sud, e lungo l'alto corso del Meta, scendiamo a *Borgo Pace*, dopo essere passati davanti a

Fonte degli Abeti e a Lamoli; già operoso cantiere dell'antica « Massa Trabària », dove per secoli officine e segherie, azionate dall'acqua del Meta, servirono a tagliare i tronchi che i massani dovevano inviare, come « obsequium trabium », a Roma trasportandoli fino al Tevere oltre Appennino. Pur troppo le abetine, che rendevano cupa di ombra e quasi impenetrabile l'Alpe della Luna e il Sasso di Simone e i versanti del Carpegna, non sono più che un ricordo e il bosco ceduo, cresciuto dopo la rovina degli incendi e dei disboscamenti irrazionali, può soltanto alimentare le numerose carbonaie fumanti nelle radure. Dopo Borgo Pace, che sorge alla confluenza del Meta con l'Auro, attraversiamo *Mercatello*, che entro alle sue mura appare proteso ad ovest sulla ripa del Metauro e ad est sul grosso torrente Sant'Antonio. Dovunque si notano impronte di vita rude, testimonianze della pena operosa dell'uomo, che ha scassato i ripidi fianchi e disboscato le falde per trarne campicelli su cui crescono magri frumenti e poveri vigneti. Però verso *Sant'Angelo in Vado*, il romano « Tifernum Metaurense », capoluogo della Massa Trabària, steso sul terrazzo che domina la confluenza del torrente Mersina col Metauro, la valle si allarga ed appare ricca di colture e di case sparse. Ed eccoci ad *Urbania* (m. 273 s. m., ab. 2605), graziosa cittadina costruita sulla destra del Metauro il quale circonda l'abitato formando una grande ansa incassata fra alte sponde di erosione; lasciamo quindi la strada del Metauro per salire verso *S. Giovanni in Pozzuolo*, donde ci appare Urbino aerea cinta dalle mura e dominata dalle torri del palazzo ducale e del campanile del duomo.

Il mattino del 3 maggio è dedicato alla visita di *Urbino* (m. 451 s.m., ab. 4868) e ci è guida preziosa il Prof. Calderoni del R. Liceo. Con lui saliamo alla Rocca Feltresca da cui, nonostante la scarsa visibilità, si gode il vasto panorama del Montefeltro, dal Sasso Simone, alla Carpegna e al Titano; scendiamo poscia a visitare la casa di Raffaello e il palazzo ducale, gloria del Duca Federico, sede del museo e della galleria nazionale delle Marche, attraverso alla quale ci accompagna il Direttore, che sa con abile e dotta parola farci godere le meraviglie e le ricchezze artistiche di quella principesca dimora.

Alle 11 lasciamo Urbino per *Calmazzo* e arriviamo fino a *Fossombrone*, il romano « Forum Sempronii » sulla via Flaminia (m. 116 s.m., ab. 3918), ma ci limitiamo a soffermarci per vedere il ponte di Diocleziano, che sorpassa il Metauro con un ardito arco gettato tra le due sponde rocciose, e ad osservare la grande *frana* presso S. Lazzaro che il 13 febbraio 1934 si è staccata dalla Cesana Bassa, montagna a stratificazioni orizzontali calcaree rosse, che eleva a nord della strada Flaminia le sue sterili coste franose. Il Prof. Toschi, che ha studiato il fenomeno, ci illustra rapidamente la frana e i suoi notevoli effetti; essa ha abbattuto alcune case e ingombrato la Flaminia e distrutta la ferrovia che da Fano saliva ad Urbino passando per Fermignano, ferrovia ora sostituita dal servizio automobilistico, più rapido e più confacente ai bisogni della vallata.

Da Calmazzo risaliamo la Flaminia, che seguiremo ormai fino alla Scheggia e che attraversa, con la tipica fenditura a cañon del *Furlo*, la ruga più estrema e prettamente marchigiana del San Vicino. Il Candigliano, affluente del Metauro, a cui si congiunge subito a monte del ponte di Traiano, ha scavato la stretta gola fin nelle rocce durissime del Lias inferiore, tra il monte Pietralata a Nord (m. 888) e il Paganuccio (m. 877) a Sud. L'apertura è tanto stretta, che già

l'Imperatore Vespasiano nel 76 d. C., aveva fatto aprire o allargare una piccola galleria detta appunto « Forulus » (dove il nome del *Furlo*) e sostituita ora da una comoda galleria scavata nel calcare compatto. Un pò a valle della galleria la gola è sbarrata da una diga che arresta le acque del Candigliano, formando un grande lago serbatoio lungo 2 Km., da cui è alimentato il grande impianto idroelettrico dell'Unes.

Il tempo, che al mattino era piovigginoso, si è ora rischiarato e il sole ci accompagna in tutto il resto della giornata. Dal Furlo saliamo a *Acqualagna*, che si stende nella conca formatasi alla confluenza del Candigliano col Burano, porzione settentrionale della grande sinclinale (nota come sinclinale cameratina) la quale si allunga tra la ruga normale del Càtria e quella del San Vicino già ricordata, sinclinale che, attraversata da vari corsi di fiumi e suddivisa nei bacini di Cagli, Acqualagna, Fabriano, Matèlica e Camerino, costituisce le Marche interne. Le due grandi rughe appenniniche, ora ricordate, emergevano già dal mare eocenico, che al di sotto delle assise cretacee e giurassiche che costituiscono le parti più elevate delle rughe stesse ha lasciato, una stretta e doppia cimosa interna che tutt'intorno rinchiede la parte più affossata della sinclinale dove si trovano i depositi miocenici.

Da Acqualagna lungo il Burano, che attraversa una gola a ripidi versanti ricoperti da querce e da macchie, sbocchiamo nella conca di *Cagli* (m. 352 s. m. — ab. 3750) di dove, per mezzo della bella strada costruita dal Comune, che per la valle del Bosso e per Serra la Ventosa, si inerpicava con risvolte ampie e con vedute interessanti, arriviamo sulla vetta del *Monte Petrano*. Si tratta di un vasto pianoro erboso che, a millecento metri, si stende per circa quattrocento ettari con una serie di prati e di pascoli già ricoperti dai bocciuoli dorati dei ranuncoli e di gran numero di viole. Il Municipio di Cagli vuole fondare lassù una colonia montana permanente e fare dell'altipiano un luogo di ritrovo estivo e un campo da sci nell'inverno. Certo la posizione è amenissima e la vasta distesa ondulata ricorda i pascoli delle nostre prealpi. La natura carsica dei calcari è denunciata da inghiottitoi e da piccole doline che punteggiano il pianoro, sul quale troviamo delle genzianelle, rappresentanti della flora alpina su questo dosso appenninico. Il panorama che si gode è ampio, ma il Càtria, che ci sta di fronte, rimane coperto da nubi; abbiamo dovuto escluderlo dal nostro itinerario ed esso ci ricambia rimanendo invisibile, tanto oggi che gli siamo vicini da nord, quanto domani che gli gireremo dattorno a sud, dalla Scheggia a Sassoferrato. Scendiamo a Cagli che già imbruna e ci affrettiamo a *Cantiano* e a *Pontericcioli* dove si entra nell'Umbria. Nelle ombre oramai calate corriamo al *Passo di Fonte Màggio* e per il *Passo di Gubbio* discendiamo nella città medioevale che ci accoglie per quella notte.

La sosta a *Gubbio* è doppiamente preziosa, non solo perchè godiamo dell'incanto che emana da questa città, che miracolosamente conserva il suo aspetto medioevale spiegando le sue strade e le sue case di pietra sotto la protezione del superbo palazzo dei Consoli, ma perchè ce ne illustra le bellezze severe il Prof. Bonarelli, il quale dall'alto del palazzo ci spiega anche le caratteristiche geologiche e morfologiche della conca eugubina. Inoltre egli ci parla del fervore con cui Gubbio partecipa alla battaglia per l'autarchia economica e dei risultati già raggiunti nella produzione del grano (40 q.li per ettaro) e in quella delle

fibre tessili nazionali, nonchè dello sfruttamento dei depositi di lignite di S. Marco e di Padule.

Attraverso alla-fertile conca, già lago pliocenico colmato da alluvioni quaternarie scendiamo fino a *Branca*, dove la ruga maestra del Falterona, dopo il colle di Gubbio, viene a morire sulle rive del Chiascio. Nella sinclinale compresa tra questa ruga e quella più orientale del Catria, salendo il corso superiore del Chiascio, saliamo alla sbarra della *Scheggia* in corrispondenza della quale la linea spartiacque passa dall'una all'altra catena.

Al *Passo della Scheggia* (m. 575), prima di arrivare al paese, ci fermiamo ad osservare appunto la complessa idrografia: mentre a nord di Fonte Maggio le acque scendono al Burano e a mezzodì della sella, su cui siamo fermi, convergono al Chiascio, proprio nel mezzo dell'abitato di Scheggia passa il Sentino che scende dal colle di Gubbio e divide col suo stretto bacino sorgentifero le testate del Chiascio e del Burano, correndo in direzione di est, per attraversare la ruga del Catria in una lunga gola aperta tra il Monte Forcello e il Corno di Catria (m. 1185) a nord e il Monte Motette (m. 1328) a mezzodì. Una breve illustrazione del Prof. Ricci e del Prof. De Magistris, che ricorda tra l'altro una visita da lui fatta in compagnia di Olinto Marinelli, dà luogo ad una discussione cui partecipano vari professori; sembra di poter concludere, che l'andamento dei fiumi marchigiani, i quali nati dalle rughe più occidentali, giungono alla fascia pliocenica, orientale, dopo aver attraversato la catena del Catria e quella del San Vicino in gole profonde, scavate in rocce compatte e durissime, denuncia una idrografia conseguente sovrainposta. Si può ritenere infatti che, durante i sollevamenti terziari, i fiumi siano riusciti a mantenere l'andamento primitivo conseguente, incidendo ed affondando il loro corso man mano che le rughe ricordate andavano sollevandosi. È difficile pensare, almeno nel caso del Sentino, a fenomeni di incisione regressiva e di cattura, quando si tenga conto della grande resistenza che avrebbero opposto ad un'erosione posteriore le durissime e compatte rocce della catena del Catria. Piuttosto che parlare di cattura operata dal Sentino nell'alto bacino scendente dal colle di Gubbio, si può osservare invece che il Chiascio coi suoi rami sorgentiferi va ora erodendo le tenere formazioni marnose, che si trovano alla testata della sua valle e minaccia di catturare il corso superiore del Sentino.

Dalla Scheggia per *Val Dorbia* e *Isola Fossara* percorriamo la già ricordata forra del Sentino e giungiamo a *Sassoferrato*, nella sinclinale interna marchigiana, che percorreremo fino a Matelica, ma prima saliamo ad Arcèvia, dalla quale ci affacciamo sulla valle del Misa, e godiamo la prima visione delle Marche esterne che digradano all'Adriatico, con i dossi molli e dolci delle alture plioceniche. *Arcèvia* è ancora nella zona miocenica ma il Misa, che come il Nèvola è un fiume esclusivamente esterno, non ha dovuto scavare nessuna gola e la sua valle è incisa soltanto nelle formazioni del piacentiano.

Mentre ci incamminiamo sulla via di *Genga* il tempo si mette a piovere e dobbiamo rinunciare a visitare la gola e la grotta dei Frasassi per scendere direttamente a Fabriano passando per *Collegiglioni*.

Fabriano (m. 325 - ab. 26.611 di cui 10.975 nel centro) è situata in una ampia conca sulle rive del Giano, affluente dell'Esino. Già libero comune nel medioevo e uno dei focolari della scuola pittorica marchigiana, specialmente grazie a

Gentile da Fabriano pittore di grande importanza della prima metà del secolo xv, è nota sopra tutto per l'industria della carta, che vi ebbe inizio fin dal secolo xii.

Le cartiere costituiscono ancora l'attività più fiorente di Fabriano, specialmente da quando, alla fine del secolo xviii, la fabbricazione della carta ritrovò nuova floridezza per opera di Pietro Miliani. Le cartiere, che sorgono fuori dell'abitato, sono da noi visitate sotto la guida del Cav. Bernasconi console del T. C. I. e di tecnici appositamente incaricati dalla Direzione. Possiamo così osservare tutti i processi per la fabbricazione della carta, sia di quella tradizionale ricavata da stracci, sia di quella fabbricata con la cellulosa, nonché la preparazione industriale della carta da disegno, della carta da lettere; in particolare, abbiamo modo di esaminare i procedimenti usati per la produzione delle artistiche filigrane, che inventate dai Fabrianesi fin dal secolo xiv, costituiscono anche adesso il vanto maggiore delle cartiere Miliani.

Da Fabriano scendiamo la valle del Giano fino ad Albacina, per risalire quindi l'Esino fino a Matelica nella ampia valle coltivatissima che corre in direzione di mezzodì e forma la parte mediana della sinclinale camertinese. *Matelica* sorge nella conca in cui l'Esino, che discende dal Monte Cafaggio, viene a congiungersi ai corsi minori scendenti dal versante interno della ruga orientale.

A *Matelica* (m. 354 - ab. 8466 di cui 2919 nel centro) ci fermiamo per visitare il museo Piersanti, raccolta di notevole importanza, in cui rivive, magnificamente conservato, l'interno della casa di un ricco della Rinascenza; le ricche raccolte di quadri, di arazzi, di tappeti persiani, di ceramiche e di vesti attraggono vivamente la nostra attenzione, ma quando riprendiamo la strada per Castel Raimondo piove a dirotto e dobbiamo perciò rinunciare alla visita in progetto alla gola di Piòraco, scavata dal Potenza tra il Monte Castel Santa Maria e il Monte Primo (m. 1298), e alla corsa a Camerino. Scendiamo invece lungo il Potenza fino a *San Severino Marche*, nella forra che il fiume si è scavato nei calcari rupestri del neocomiano, che costituiscono in quel punto la ruga del San Vicino, e lo costeggiano fino a *Colotto* percorrendo la strada costruita proprio sul limite tra le alluvioni terrazzate del Potenza e le arenarie del messiniano, per inerpicarci poi sul contrafforte che divide la valle del Potenza da quella del suo gemello Chienti. Sull'alto del colle (m. 389 s. m.) facciamo una breve sosta, della quale approfittiamo per ascoltare il Dott. Villa, che sta studiando i terrazzi delle Marche Meridionali, il quale ci illustra la morfologia della zona attraversata, facendoci osservare i terrazzamenti ben visibili, specie nella valle del Chienti. Possiamo anche renderci conto della caratteristica idrografia della regione nella quale, come si è detto, i fiumi debbono attraversare, con una duplice serie di gole, le due rughe parallele, la Umbro-Marchigiana del Càtria ad occidente, e quella più orientale del San Vicino, prima di inoltrarsi con le loro valli, sempre più ampie e più ricche di alluvioni terrazzate, nella fascia esterna costituita in parte di arenarie e marne del messiniano e in parte, più verso il mare, di marne argillose piacentiane.

Tolentino (m. 224 - ab. 13.793 di cui 5.402 nel centro), sulla sinistra del Chienti, già colonia greca e romana e poi libero comune e dominio dei Varano e degli Sforza, patria di Francesco Filelfo, è nota per il famoso trattato di pace imposto nel 1797 dal vittorioso Bonaparte al governo pontificio.

Vi siamo ricevuti dalle autorità cittadine che ci accompagnano nella visita alla Basilica di S. Nicola da Tolentino, dove ammiriamo il « cappellone » con i superbi affreschi del xiv secolo, nonchè la cappella del Sacramento affrescata dal tolentino Francesco Ferranti, che ci è guida e illustratore delle pitture antiche e nuove e dove visitiamo anche il bel chiostro del xiv secolo.

Successivamente discendiamo l'ampia valle del Chienti che scorre incassato nelle alluvioni recenti e dominato dai terrazzi delle alluvioni più antiche, e passiamo vicino al *Castello della Rancia*, poderosa costruzione merlata, che fu il centro del campo della battaglia del 2-3 maggio 1815 nella quale Gioacchino Murat fu sconfitto dal preponderante esercito austriaco. Dopo la stazione di *Urbisaglia*, la strada ascende nuovamente sullo sperone tra Chienti e Potenza e giungiamo a Macerata. Siamo ormai usciti dalle Marche interne, delle conche coltivate e popolate che costituiscono la grande sinclinale già più volta ricordata, nella quale il fondo è formato in prevalenza di depositi miocenici del messiniano che si affossano tra i rilievi calcarei del cretaceo, coronati sui più alti fastigi dal giurassiaco. Ivi le parti più elevate delle catene sono in gran parte spoglie di vegetazione e si presentano quasi sempre con fianchi brulli e aspri e dovunque sono evidenti i segni di fenomeni carsici.

Uscendo dalle gole, che i fiumi hanno scavato nella ruga orientale marchigiana, muta la morfologia superficiale e il paesaggio; nei teneri terreni miopliocenici le valli ampie e terrazzate e coltivatissime sono ricche di abitati, ma i centri maggiori sono allineati allo sbocco delle gole, al piede del versante esterno della catena del San Vicino (Fossombrone, Pergola, Arcèvia, Jesi, S. Severino, Tolentino, Urbisaglia) o sulle colline plioceniche più prossime all'Adriatico e dominanti il mare dai loro ridenti fastigi. Sono questi i celebrati balconi delle Marche, distribuiti su due grandi allineamenti, uno più interno (Pausula, Macerata, Trèia, Cingoli) e uno più orientale e più prossimo al mare (Mondolfo, Ostra, Osimo, Loreto, Recanati, Potenza Picena, Civitanova, S. Elpidio a mare, ecc.); pare che ogni cima di collina appare incoronata da dimore umane, da piccoli nuclei di abitati, da grossi comuni rurali, da città.

Macerata (m. 311 ab. 26.422) è il primo centro di poggio che noi visitiamo ed essa ci appare tutta recinta dalle salde mura dell'Albornoz, in una posizione dominatrice e saluberrima. In quel capoluogo della più agricola delle province marchigiane e centro culturale assai notevole, ci offrono una calda accoglienza l'Ente Turistico Provinciale, il Municipio e l'Università, nella quale possiamo ammirare anche una esposizione di fotografie panoramiche delle Marche meridionali e dei Sibillini dovuta al fotografo Balelli ed allestita a nostro vantaggio dal Rettore Prof. Bonolis. Nella biblioteca comunale poi, ricchissima di oltre 120 mila volumi, il direttore ha preparato per noi una mostra di vecchie rappresentazioni e carte delle Marche.

Il mattino del 5 lasciamo Macerata e lungo la Via Lauretana, che già costituiva la congiungente più breve e più comoda tra Roma e Ancona, scendiamo a *Recanati*, dove sostiamo pensosi nella casa del poeta del dolore, di cui quest'anno si celebra il primo centenario della morte, e ci rechiamo a *Loreto* per ammirare la celebre basilica, monumento della fede, e le bellezze artistiche raccolte nel superbo edificio. Nel pomeriggio osserviamo dal balcone di Loreto il campo della battaglia di *Castelfidardo* e scendiamo a *Porto Recanati*, la più settentrionale delle

marine marchigiane, che fino a San Benedetto del Tronto si susseguono aperte, esposte alle tempeste improvvise dell'Adriatico e nelle quali, per mancanza di porti rifugi, essendo qui le foci dei fiumi marchigiani colme di detriti, le barche e le paranze da pesca debbono essere tirate in secco sull'arenile.

Da Porto Recanati per Sirolo saliamo al *Conero* che costituisce da solo la più orientale delle rughe appenniniche e come la proiezione estrema sull'Adriatico dell'Appennino Centrale. Dalla piana quaternaria del Musone e dell'Aspio guadagniamo la base del monte e lasciando in basso *Numana* e toccando appena *Sirolo* e le sue bianche case illuminate dal sole, risaliamo attraverso i gessi miocenici fino a *Fonte d'Olio*, dove la strada comincia ad inerpicarsi tra fitte macchie di sempreverdi, di elci e di corbezzoli di tipo schiettamente mediterraneo, macchia e boscaglia, che troviamo anche più rigogliosa attorno all'antico convento (ora villa Marchetti, m. 476), dove ci accoglie l'amministratore della contessa Caraffa, proprietaria della villa. Dietro al convento, situato quasi sull'orlo orientale del monte, ci affacciamo dall'alto ad osservare la enorme parete di faglia precipitante da quasi 500 metri di altezza sulla costa inabitata, che per 15 chilometri, tra gli scogli di S. Clemente e la Grotta degli Schiavi, si stende inaccessibile, tranne in corrispondenza della breve spiaggia su cui sorgono solitarie una torre costiera e la chiesetta romanica di Portonovo.

Ritorniamo a Fonte d'Olio, che aggruppa tra gli ulivi le sue poche case, salutiamo dall'alto *Sirolo* e la curva riva di *Numana* e corriamo sul fianco occidentale del monte, proprio lungo il limite superiore delle formazioni mioceniche, che si appoggiano alle scaglie cineree dell'eocene, e ai calcari biancastri del secondario, formanti la parte più elevata del Conero.

Dopo il *Poggio* (m. 258), la strada si avvicina al mare a cui scendono le precipiti ripe del Montirozzo e dove ritroviamo le formazioni mioceniche attraverso alle quali giungiamo a *Pietra la Croce*, non senza esserci soffermati ancora una volta ad ammirare la aerea visione dei colli pliocenici e gli abitati di Loreto, Recanati, e Osimo, che nella bruna vespertina brillano ancora illuminati dal sole. Ed ecco *Ancona* che solleva alto dietro al Guasco, sopra le ripe che scendono precipitose al mare, il monumento ai Caduti della grande guerra, dove sostiamo per deporre una corona di alloro, come facciamo anche al Sacrario dei Caduti Fascisti, alla Casa Littoria.

Nella serata e al mattino successivo visitiamo la città e il porto, prima di intraprendere l'ultima tappa, nella quale seguiamo la strada litoranea che ci porta a visitare in rapida successione i centri costieri di *Senigallia*, di *Fano*, e di *Pesaro* e i loro «porti canali». Dopo Pesaro e superate le colline mioceniche delle *Gabicce*, penetriamo nell'estremo lembo meridionale della pianura padana che percorriamo, da Cattolica, a Riccione a Rimini, per salire a S. Marino.

Nel pomeriggio luminoso, guidati dal Prof. Comm. Marino Rossi, a ciò delegato dagli Eccellentissimi Capitani Reggenti, visitiamo i monumenti di *San Marino* e dall'alto della Rocca godiamo ancora la mirabile visione delle cime del Montefeltro e della grande pianura rigata dai nastri argentei dei fiumi che scendono all'azzurro Adriatico.

La sosta a San Marino si prolunga e già il sole volge al tramonto quando riprendiamo il nostro cammino per *Sant'Arcangelo* e *Forlì*, dove l'escursione ha termine, lasciando in tutti noi il più lieto ricordo.